

Nessun volantino dopo la telefonata a Torino

Le br tacciono: si deciderà a parlare il terrorista preso?

Oggi verrà interrogato dal magistrato - Intanto si cerca fra i suoi vecchi amici - Alcune perquisizioni e molte ipotesi

Dalla nostra redazione

TORINO — «Stiamo seguendo diverse piste. Potrebbero portare a dei risultati importanti o risolversi in nulla. Vedremo». I funzionari della Digos che conducono le ricerche dei due terroristi sono molto cauti. Ma sono anche molto decisi. Il giorno scorso, insieme a Cristoforo Piancone, hanno ucciso a colpi di pistola la guardia carceraria Lorenzo Cutugno, non paiono eccessivamente ottimisti. Gli inquirenti stanno interrogando gli amici del «brigatista» ferito e ieri hanno perquisito alcuni alloggi di operai della sezione presse della Mirafiori, dove Piancone aveva lavorato fino al '76. Ma sono ricerche difficili. Avvertono in questa. Dei movimenti di Piancone negli ultimi due anni non si sa nulla. E in due anni si possono cambiare continuamente abitudini e amicizie.

Oggi pomeriggio il sostituto procuratore Vittorio Corsi, che coordina le indagini, si recherà all'ospedale delle Molinette per interrogare il ferito, che ha nominato suo legale di fiducia l'avvocato Rogolino. Il magistrato non sembra però fare molto affidamento su questo interrogatorio.

Dubbi continuano a permanere sulla paternità dell'attentato. Dopo la telefonata ricevuta dall'Ansa le Brigate Rosse non si sono ancora fatte vive con l'annuncio comunicato. «Se non arriva il volantino», afferma la polizia, «non possiamo avere la certezza che l'attentato sia veramente opera loro».

Mancano notizie certe, fioriscono le ipotesi e le insidierazioni. Le riporteremo per puro dovere di cronaca. Si è affermato che il nome di Cristoforo Piancone sarebbe incluso in uno speciale elenco di trecento persone ricercate dalla questura di Roma per il rapimento dell'onorevole Moro. Cioè in netto contrasto con il fatto che ancora diverse ore dopo il ricovero del «brigatista» alle Molinette la polizia ne ignorava il vero nome e lo aveva confuso con un quasi omonimo pregiudicato pugliese. (La qual cosa aveva in un primo tempo fatto supporre che l'attentato fosse opera di delinquenti comuni e non politici).

Grazie alle testimonianze di alcune persone che si trovavano al pronto soccorso quando arrivò la macchina dei terroristi, è stato possibile distinguere i due dei due complici del Piancone. Le passate esperienze hanno già dimostrato lo scarso valore che questi tipi di riconoscimenti hanno. Del resto è cosa nota che i brigatisti, agendo a volte scoperti, sono soliti camuffarsi con barbe e baffi finti o altro (e sulla 124 abbandonata davanti all'ospedale è stata ritrovata appunto una parrucca castana).

E' quindi molto difficile risalire, attraverso gli identikit, agli attentatori. Ora qualcuno afferma persino che la donna non sarebbe una donna ma il soprannome di Rocco Micalotto travestito da donna. Ancora una volta quindi, ritornano quei cinque o sei nomi di terroristi noti (Gallinari, Almini, ecc.) e il si immagina che cosa si può fare a capo di questo o quel complotto di cui non si sa molto di più di quanto già

scritto nei giorni scorsi. Piancone non era noto alla polizia, non era sospettato di simpatie brigatiste, non aveva precedenti penali neanche per cose di poco conto tipo affiliazione abusiva di manifesti o partecipazione a corteo non autorizzato.

Piancone era semplicemente un operaio della Fiat che qualche tempo prima si era preso un diploma di perito industriale e che, licenziato (o fittiziamente) dalla Fiat, era sparito dalla circolazione o, almeno, aveva smesso di frequentare parenti e amici. Ad alcuni aveva detto che sarebbe andato a lavorare in Canada, ad altri che si sarebbe recato in Cile a combattere contro la dittatura. Secondo la po-

lizia è rimasto a Torino o, al massimo, si è trasferito in qualche grossa città vicina. E' quindi una persona qualsiasi che vive da qualche parte in una città di oltre un milione di abitanti. I suoi ex compagni di lavoro hanno di lui solo qualche vago ricordo. Rammentano che era molto attivo politicamente, che partecipava agli scioperi e al cortei e che anche nel breve periodo in cui fu tesseraio al Pci, esprimeva giudizi molto critici sul partito comunista e sul sindacato. Nulla di più. Gli stessi suoi genitori, meridionali emigrati dapprima in Francia e poi a Torino, si rifiutano di dare informazioni sul conto del figlio.

Giancarlo Pericaccante

Depone a Torino l'ex dirigente della Fiat rapito nel '73

Amerio: «Così fui processato dalle BR»

Presenti in aula, ma stranamente taciturni, Curcio e i brigatisti - Nessun proclama - Il sequestrato racconta le drammatiche fasi dell'«interrogatorio» cui fu sottoposto per una settimana

Dal nostro inviato

TORINO — Tutti presenti anche ieri i «brigatisti» ma sono stati zitti. Nessuna dichiarazione. Qualcuno gliene aveva attribuita una, che sarebbe stata consegnata alla corte mercoledi mattina, ma il presidente Guido Barbaro, in apertura di udienza, ha smentito. «Se ci fosse stata», ha detto — «sarebbe stata

allegata agli atti, come vuole la legge». Silenziosi gli imputati detenuti, la corte ha cominciato a interrogare testimoni e parti lese: dieci in tutto e, fra questi, Ettore Amerio, l'ex dirigente della Fiat che venne tenuto prigioniero in un box di via Castelgamberto, una strada periferica di Torino, dalle parti di Stupinigi. Venne interrogato e «processato». Le domande gli erano rivolte da un «parlatore» (così lo definisce Amerio) sui quarant'anni.

Il sequestro avvenne di mattina: afferrato alle spalle, imbavagliato, incatenato, venne trasportato in una «camera chiusa, senza finestre». Due persone in tutto, con un cappuccio nero lo misero contro una parete e scattarono le prime foto con una «Polaroid». Poi gli dettero pane e salame. L'interrogatorio cominciò il giorno dopo. Si sviluppò per una decina di ore, «a cadenza», con un «parlatore» che durò un'ora circa ciascuna. Infine venne rilasciato. Le persone che entrarono in contatto con lui furono due: il «parlatore» e un «inser-

viante». Quest'ultimo, più giovane dell'altro, aveva un forte accento emiliano. La stanza era isolata acusticamente ed era fredda. Amerio se ne lamentò e i «brigatisti» gli portarono un sacco a pelo, panifoglie e maglioni. A quel punto, Amerio venne trattato con un'altra «camera» (con deferenza).

Il «parlatore», prima di iniziare l'interrogatorio, gli disse: «Guardi, noi non nostra intenzione convincerla alle nostre idee, né lei si illuda di convincerci alle sue». I «brigatisti» — dice Amerio — volevano sapere di una organizzazione spionistica della Fiat. A loro dire i «brigatisti» alla Fiat erano importati. Il «parlatore» era stato licenziato nell'ultimo periodo. Secondo il «parlatore» tutti i licenziati sarebbero stati delle BR. Il numero, naturalmente, era esagerato. Per fargli passare il tempo, i «brigatisti» dettero ad Amerio alcuni libri: «Il manifesto» di Marx-Engels, opere di Longo e di Scelba. Nel libro di Longo («Un popolo alla macchia») c'era apposto un timbro con impresso un non ricordo quale sa da dire», ma Buonavita scattò come una molla: «Tu stai zitto». Si ripeté, insomma, il consueto rituale. Gli imputati detenuti non vogliono essere difesi. Per ostentare il loro distacco avevano scelto, come si sa, la tattica degli «osservatori». Nelle ultime due udienze, chissà perché, vi hanno rinunciato. Tutti pensavano che questa «novità» preludesse alla lettura di un nuovo comunicato. Sicono e questo non è avvenuto, in cui si rivendica l'attentato compiuto due notti fa alla sede del gruppo dei carabinieri di Taranto. Il manifesto portava in testa la classica stella a cinque punte, delle BR ma era firmato genericamente da «gruppi combattenti». Nella sua casella erano stati trovati anche alcuni volantini di autonomia operaia e fogli edili dal titolo «Controllo del lavoro» di Napoli, uniti a ritagli di giornali tutti dedicati al ritrovamento del covo di Licola. A portare a Gianpaolo Leggeri è stata sempre la gendina trovata a Licola. In questa agenda — a quanto se ne sa — erano numeri di telefono e prefissi della telefonata, senza nessun apparente ordine logico.

Iblio Paolucci

Anche ieri hanno parlato a lungo fra loro, hanno preso appunti, hanno letto i giornali, ma sono rimasti tranquilli. Il dibattito è filato liscio ed è terminato a mezzogiorno. Oggi ci sarà ancora un'udienza — la ventesima — poi il processo sarà aggiornato a lunedì.

Non vengo trovato nulla e il boss, scontata la pena per il sequestro di Franca Viola, è stato trasferito a casa pressoché indisturbato. I carabinieri ripeteranno a questo punto una richiesta di confino, che viene trasformata poi dalla magistratura in quella di un divieto di soggiorno nell'Italia meridionale. Da qui il trasferimento dell'uomo in Emilia: a Modena Meiodia, quasi a volentieri, che gli aveva attribuito una grande potenza mafiosa, aveva cercato e trovato un impiego modesto, presso un meccanico.

Franca Viola, che oggi ha 31 anni, vive a Monreale, sposata da un impiegato di banca. Per anni la sua figura conosciuta era quella di una donna che cambia, travolgendo vecchi e radicati tabù. Raggiunta per telefono non ha voluto dir nulla a commento della morte del suo ex sequestratore: «E' una pagina antica, ha soltanto da un mafioso che avrebbe dovuto starci anche per altre ragioni».

v. va.

Nuove scoperte, altri arresti sulla scia del gruppo eversivo preso a Napoli



SAN FILI (Cosenza) — La casa affittata dai terroristi come base per le loro imprese

Anche timer e plastico nel covo in Calabria

Affittato vicino all'Università di Arcavacata — Tracce degli attentati all'Italsider di Taranto e al cervello elettronico di Cosenza

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Va avanti l'inchiesta partita dal covo di Licola dove sono stati arrestati otto giorni fa Maria Piri, Piri Ardizzone Ugo Melchionda, Lanfranco Caminiti e Davide Sacco: e le indagini ribadiscono i collegamenti di questo gruppo eversivo a tutta l'Italia Meridionale. Ieri ci sono stati due arresti ed un fermo: Maria Grazia Campanile è stata fermata a Napoli, mentre Giovanni Trezza e Giampaolo Leggeri sono stati arrestati a Cosenza e a Taranto. Infine in un paese, San Fili a tre chilometri da Rende dove l'Università di Calabria è stata scoperta un'altra precaria base affittata tempo fa dalla Piri: c'erano due ciclisti, macchine da scrivere, una calcolatrice, un orologio, rotoli di miccia, detonatori, timer, scatole di esplosivi, le matrici originali del volantino che rivendica l'attentato del 2 febbraio scorso al centro meccanografico della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, e tre manoscritti sulle modalità per intercettare le trasmissioni radio di carabinieri, pubblica sicurezza ed esercito. Questi documenti sono stati stilati dal tecnico del centro meccanografico della Cassa di Risparmio, Giovanni Trezza di 29 anni, che è stato arrestato. Scheda perforata del tipo IBM del centro dove avvenne l'attentato, erano stati trovati anche alcuni libri: «Il manifesto» di Marx-Engels, opere di Longo e di Scelba.

Nel libro di Longo («Un popolo alla macchia») c'era apposto un timbro con impresso un non ricordo quale sa da dire», ma Buonavita scattò come una molla: «Tu stai zitto». Si ripeté, insomma, il consueto rituale. Gli imputati detenuti non vogliono essere difesi. Per ostentare il loro distacco avevano scelto, come si sa, la tattica degli «osservatori». Nelle ultime due udienze, chissà perché, vi hanno rinunciato. Tutti pensavano che questa «novità» preludesse alla lettura di un nuovo comunicato. Sicono e questo non è avvenuto, in cui si rivendica l'attentato compiuto due notti fa alla sede del gruppo dei carabinieri di Taranto. Il manifesto portava in testa la classica stella a cinque punte, delle BR ma era firmato genericamente da «gruppi combattenti». Nella sua casella erano stati trovati anche alcuni volantini di autonomia operaia e fogli edili dal titolo «Controllo del lavoro» di Napoli, uniti a ritagli di giornali tutti dedicati al ritrovamento del covo di Licola. A portare a Gianpaolo Leggeri è stata sempre la gendina trovata a Licola. In questa agenda — a quanto se ne sa — erano numeri di telefono e prefissi della telefonata, senza nessun apparente ordine logico.

E' stato arrestato uno studente diciottenne, Giampaolo Leggeri. Nella sua casa è stato trovato l'originale di un volantino, non ancora diffuso, in cui si rivendica l'attentato compiuto due notti fa alla sede del gruppo dei carabinieri di Taranto. Il manifesto portava in testa la classica stella a cinque punte, delle BR ma era firmato genericamente da «gruppi combattenti». Nella sua casella erano stati trovati anche alcuni volantini di autonomia operaia e fogli edili dal titolo «Controllo del lavoro» di Napoli, uniti a ritagli di giornali tutti dedicati al ritrovamento del covo di Licola. A portare a Gianpaolo Leggeri è stata sempre la gendina trovata a Licola. In questa agenda — a quanto se ne sa — erano numeri di telefono e prefissi della telefonata, senza nessun apparente ordine logico.

Il procedimento che ha portato all'arresto degli imputati, il magistrato impegnato in questi giorni nella difficile inchiesta sul sequestro dell'on. Aldo Moro, trae origine da

La dependence dell'eversione

Nostro servizio

SAN FILI (Cosenza) — La casa affittata da Piri e Piri è usata, a quanto pare, come una attrezzatura base per le imprese di un manipolo di terroristi e alla periferia del piccolo centro di frenidoli abitati, dove le rare case di contadini e braccianti scandinavi con la campagna di San Fili, al numero otto di contrada Ucinio. Undici chilometri da Cosenza, ancora meno, appena cinque da Arcavacata di Rende, dove la casa non lo fa per cautela, deve di essere controllatissima, dove più volte diverse perquisizioni non avevano trovato nulla di nulla.

Ma nella casetta di San Fili, dove i carabinieri dicono di aver fatto irruzione ieri molto prima dell'alba, c'era tutto, un paio di chili d'esplosivo al plastico, tre timer, una bella scorta di benzina (chi si tiene 80 litri di super in casa non lo fa per cautela, ma per comodità), cloro di potassio (che da maggiore potenzialità a qualsiasi esplosivo), un paio di chili di cloro, le macchine da scrivere e le matrici che rivendicavano ai «Primi fuochi di guerriglia» l'attentato al cervello elettronico fatto saltare.

I pochi indumenti trovati nel covo di San Fili appartengono alla Piri, dicono gli inquirenti affermando in particolare che la Piri è conosciuta come nota fino a qualche tempo fa lavorava presso il dipartimento di pianificazione territoriale dell'Università della Calabria — il 22 marzo scorso indossava, quando fu fermata insieme al Caminiti nel prosa di Piri, una traversina per guida senza patente, il loden verde trovato ieri a San Fili.

Oloferne Carpino

Dal PM a Grosseto

Chiesti per Infelisi otto mesi di carcere

GROSSETO — La condanna a otto mesi di reclusione è stata chiesta dal PM dottor Vincenzo Viviani per il magistrato romano Luciano Infelisi, nel procedimento che si sta svolgendo a suo carico davanti ai giudici del tribunale di Grosseto. Il dott. Infelisi è accusato di falsa ideologia. La stessa condanna è stata chiesta dall'accusa per il cancelliere Giuseppe Maffiotti, accusato di concorso nello stesso reato: sei mesi e stata invece la richiesta relativa al brigadista del Forlì Raffaele Gambella accusato di falsa testimonianza.

Il procedimento che ha portato all'arresto degli imputati, il magistrato impegnato in questi giorni nella difficile inchiesta sul sequestro dell'on. Aldo Moro, trae origine da

una lunga vicenda sconvolta nel mondo della politica. Infelisi svolgeva la sua attività come pretore. E' stato accusato, assieme al cancelliere, di non essere stato presente ad alcuni interrogatori avvenuti il 25 maggio del 1974. Tali interrogatori sarebbero stati fatti dal PM Viviani, dopo che il magistrato avrebbe sottoscritto i verbali. Sempre secondo l'accusa, il graduato dei carabinieri avrebbe mentito sulla presenza del magistrato agli interrogatori contestati.

Dopo la requisitoria del PM Viviani, ha preso la parola il difensore del dott. Infelisi, avvocato Adolfo Gatti. Oggi parleranno i difensori degli altri due imputati e poi si dovrebbe avere la sentenza.

Ucciso dalla droga sedicenne a Milano

MILANO — Era alla sua prima «bucata» e la dose di eroina gli è stata fatale. Poco più che sedicenne, Giovanni Catalano è morto l'altra notte nella stanzetta di uno squallido albergo milanese, dove la sera prima era arrivato insieme a un amico. E' spirato, senza che l'altro, Roberto Fruscio di 20 anni, si accorgesse di nulla. Quando si è svegliato la mattina, Roberto Fruscio, ha visto il ragazzo immobile.

A Milano Giovanni Catalano era arrivato sei anni fa, da Canosa di Puglia, insieme alla numerosa famiglia, che vive con un banco di frutta e verdura ambulante. Aveva una sorella sposata, ma ogni mattina, prima di andare a scuola, il padre, ma i vicini affermano che doveva aiutare la famiglia lavorando. A 15 anni il primo appuntamento con la giustizia: un tentativo di furto d'auto, poi era tornato a lavorare col padre al banco. Da qualche mese, dicono, se ne era andato da casa per vivere con una sorella sposata, ma ogni mattina, all'alba era puntuale ai mercati generali. Nessuno sospettava che avesse imboccato l'angosciosa «via della droga». «Purtroppo non c'è solo lui in questo palazzo», ha commentato l'altro, «ma anche tanti altri. E' una zona dove si droga; purtroppo, questa è una zona dove gli spacciatori hanno trovato tanti poveri ragazzi da rovinare».

E' quindi molto difficile risalire, attraverso gli identikit, agli attentatori. Ora qualcuno afferma persino che la donna non sarebbe una donna ma il soprannome di Rocco Micalotto travestito da donna. Ancora una volta quindi, ritornano quei cinque o sei nomi di terroristi noti (Gallinari, Almini, ecc.) e il si immagina che cosa si può fare a capo di questo o quel complotto di cui non si sa molto di più di quanto già

Filippo Melodia assassinato da killer mafiosi a Modena

Ucciso il boss che rapì Franca Viola

Salgono a 12 gli arresti

Altri otto per i sequestri finiti in galera a Roma

ROMA — Raffica di arresti l'altra notte a Roma, nell'ambito delle indagini sui rapimenti di Michele Marconi e di Angelo Apolloni. Liberati gli ostaggi, polizia e carabinieri stanno ora tentando di rendere del tutto inoffensiva la banda che aveva rapito i due. Il numero degli arresti ora è salito a dodici: ai quattro uomini catturati nei giorni scorsi (tre «esattori» del riscatto Marconi, il «carceriere» della ragazza di Grottaferrata e Renato Valsania, indicato come uno dei «capi» e sospettato di aver condotto le trattative con le due famiglie), si aggiungono tre altri otto. Sull'identità dei personaggi, finiti in carcere, polizia e carabinieri stanno ancora cercando di rendersi conto. Secondo indiscrezioni, si tratterebbe di personaggi di secondo piano della banda, ma che avevano svolto ruoli di rilievo nei sequestri e «carcerieri». Tutti, comunque, graverebbero in quel sottobosco della malavita romana, il particolare della zona di Torre Angela, che vive di rapine e di furti. Come è noto, il giudice impadronito aveva spiccato quattordici mandati di cattura, quindi altri due uomini sono tuttora ricercati. Uno di

essi è proprio Carlo Cellini che nella notte tra martedì e mercoledì, insieme a due complici, è riuscito a fuggire per i campi della Borghesiana dopo che una pattuglia della polizia lo aveva sorpreso a trasportare in una «prigione» privata di cui era il costruttore Apolloni.

Ma se le indagini, sul piano puramente «tecnico», stanno procedendo a ritmo spedito, restano molti interrogativi da sciogliere sulle reali possibilità della banda e sugli argenti di cui essa poteva godere. Per adesso tutto lascia credere che questa «anonima sequestri» sia stata dall'incontro tra i due personaggi della malavita, già implicati in altri rapimenti, e nuove leve della delinquenza. E' una chiave di lettura che viene liberata Angelo Apolloni, nella sua casa di via Santa Angela Merello. Fino a pochi anni fa Valsania è stato amico di Albert Bergamelli e di Maffeo Bellicini, ultimamente, anzi, era andato ad abitare nella casa del boss italo-marsigliese e ne aveva rilevato il bar nella stessa via Santa Angela Merello.

Dalla nostra redazione

MODENA — Filippo Melodia, prigioniero da una clamorosa vicenda giudiziaria seguita al rapimento di Franca Viola, la ragazza siciliana che, primo caso nella storia siciliana, rifiutò di sposare il suo violentatore è stato freddato da due colpi di «lupara» sparati da un sicario che era venuto ad un ristorante della periferia di Modena. E' avvenuto mercoledì poco dopo le 20. Filippo Melodia, che aveva 38 anni e da qualche tempo era in soggiorno obbligato a Modena, è stato attirato in una imboscata. Mercoledì alle ore 20,30 giunge al bar pizzeria «Bibi», a 56 chilometri da Modena, la telefonata di un sedicente maresciallo di pubblica sicurezza che chiede di parlare col pregiudicato. La telefonata è ricevuta dalla proprietaria del locale, Laura Malagoli di 36 anni, avvinta da un sicario che era in casa, con la moglie, Flavia Gallati, di 23 anni.

Il Melodia parla solo un paio di secondi con il sedicente maresciallo poi abbassa la testa e esce dal locale. Appena varcato un cancello, viene raggiunto da un primo colpo di fucile sparato da dietro l'angolo più vicino, del bar e si accascia al suolo. L'assassino gli spara ancora una volta, freddandolo, quando è già a terra.

Le uccisioni, sparse con la classica tecnica mafiosa hanno riaperto una pagina mai dimenticata della cronaca del costume siciliano. Il mafioso assassinato sulla soglia della pizzeria modenese 13 anni fa rapì la diciottenne Franca Viola, la giovane di Alcamo che con-

quistò le prime pagine dei giornali per aver rifiutato di sposare il suo violentatore, nonostante le atroci intimidazioni del clan che proteggeva Melodia il quale finì in galera per aver rapito Franca Viola. Melodia più tardi diventò il nuovo «capomafia» della Sicilia Occidentale, succeduto al corpo del suo predecessore di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22 luglio 1975) e quello, senza ritorno, del «capomafia» di Zizzo: un «picciotto valente», quindi, era per la mafia siciliana. In questo quadro — siamo alla versione che sempre diedero i carabinieri — era stato accusato d'aver ordito dalla cella del carcere di San Carlo di Trapani, dove era stato rinchiuso per gli 11 anni da scontare, due tra i più copiosi sequestri di persone avvenuti in Sicilia, quello del professor Nicola Campisi (22